



6 dicembre 2006
Anno X - Numero 17



Il fallimento di Bush, la nostalgia di Clinton

di Giorgio Tonini

Con la sconfitta dei repubblicani alle elezioni di medio termine negli Stati Uniti d'America si è chiuso un ciclo, ma stenta ad aprirsene uno nuovo: sia nella politica interna americana, sia in quella internazionale. Il ciclo che si è chiuso è quello della supremazia della destra repubblicana nelle istituzioni di Washington, un ciclo che si era aperto nel 1994, due anni dopo l'elezione di Bill Clinton alla Casa Bianca, con la frigerosa vittoria dei repubblicani alle elezioni di medio termine: trascinati dalla leadership estremista di Newt Gingrich, i repubblicani avevano conquistato una solida maggioranza sia alla Camera che al Senato, bloccando l'ambizioso programma di riforme col quale Clinton aveva vinto le presidenziali. La "terza via" clintoniana si trovava dinanzi un avversario forte e duro: una destra repubblicana che si opponeva all'America "liberal" in nome dei valori tradizionali (Dio, Patria, Famiglia e... il mio Winchester), del libero mercato contro lo Stato federale invadente di "quelli di Washington" e di una politi-

► (segue a pag. 15)

editoriali di pag. 2

A Vienna è nato
il sindacato mondiale

Emilio Gabaglio

La testimonianza di Grandi:
obbediente ma autonomo

Andrea Olivero

primo piano



Le "vite fragili"
chiedono solidarietà

Renato Marinaro

pag. 3

Il volontariato ha un futuro.

A queste condizioni

Intervista a mons. Giovanni Nervo
a cura di Francesco Torraca
pag. 7

libri



Le identità... fallaci
secondo Amartya Sen

Marco Venturi

pag. 9

dal mondo



"Voi avete l'orologio
noi abbiamo il tempo"

Corrispondenza dalla Somalia
di Caterina Isabella
pag. 11



per un'Italia solidale

A Vienna è nato il sindacato mondiale

di Emilio Gabaglio

All'inizio di novembre a Vienna la più grande assemblea di organizzazioni sindacali di cui si abbia memoria – più di trecento confederazioni nazionali di centosettanta paesi in rappresentanza di almeno centottanta milioni di lavoratori – ha dato vita alla nuova Confederazione Sindacale Internazionale (Csi). Le ragioni dell'unità hanno preso così il sopravvento su quelle della divisione, e anche della contrapposizione, che hanno caratterizzato la vita del sindacalismo internazionale per tutto il Novecento, fatta salva l'effimera e controversa unità dell'immediato secondo dopoguerra nel quadro della Federazione sindacale mondiale (Fsm).

Vienna rappresenta quindi un nuovo inizio reso ancora più evidente dai congressi di scioglimento della Icftu (la Cisl Internazionale di cui facevano parte la Cgil, la Cisl e la Uil) e della Cmt (erede del sindacalismo d'ispirazione cristiana) che hanno preceduto l'assemblea costitutiva della Csi come anche, e non meno, dal fatto che a questa hanno preso parte un certo numero di confederazioni sindacali (come la Cgt francese ad esempio), che erano restate al di fuori delle due grandi correnti del sindacalismo libero e democratico incarnate dalla Icftu e dalla Cmt.

All'origine di questa vera e propria rifondazione del sindacalismo internazionale ci sono sia la presa d'atto che le motivazioni delle divisioni passate sono oggi largamente superate così come la consapevolezza che di fronte alle sfide della globalizzazione l'unità delle forze sindacali è la premessa indispensabile per rendere più

Il 28 settembre scorso, nella sala conferenze della Biblioteca Spadolini, presso Palazzo della Minerva, le Acli hanno ricordato il loro fondatore Achille Grandi nel 60° anniversario della sua scomparsa

di Andrea Olivero

Presidente nazionale Acli

60 anni fa moriva Achille Grandi: l'immagine di quest'uomo umile e straordinario, fondatore delle Acli e vicepresidente dell'Assemblea Costituente, forse non ha avuto la notorietà che pure avrebbe meritato nella storia del nostro Paese, ma ciò rappresenta una ragione in più per farlo uscire dal cono d'ombra che lo ha oscurato.

Nato a Como nel 1883 da una famiglia povera, Grandi fu precoce sotto ogni profilo: a 11 anni era già al lavoro; a 23 anni celebrò il suo matrimonio; a 25 anni fu tra i fondatori del Sindacato tessili; a 37 anni venne eletto deputato in Parlamento.

In anni difficili caratterizzati dal *non expedit*, diventò un cattolico di punta per il suo impegno sociale e politico e spinse perché si aprisse una nuova stagione rispetto a quella troppo timida dell'Opera dei Congressi. Quest'Opera, che aveva svolto la sua importante funzione per ben trent'anni, dal 1874 al 1904, veniva infatti chiusa perché aveva fatto il suo tempo e, nel 1907, lo stesso anno in cui Giuseppe Toniolo organizzava a Pistoia la prima Settimana sociale dei cattolici, Grandi poté orientare il nuovo organismo diocesano verso la costituzione delle "Leghe del Lavoro".

Una prova inequivocabile della sua autonomia laicale e politica si ebbe nel 1913 quando si schierò contro il Patto Gentiloni che prevedeva un accordo tra cattolici e moderati. Nonostante il Comitato diocesano si dichiarasse a maggioranza con lui, che era il segretario, il Vescovo di Como, mons. Alfonso Archi, intervenne per sciogliere il Comitato diocesano e costringere Grandi a dare le dimissioni.

Così, improvvisamente, all'età di trent'anni, Achille Grandi rimase disoccupato. A Monza gli venne subito offerto il posto di segretario della Lega del Lavoro. Come sindacalista cattolico seppe coniugare insieme, con profonda lungimiranza, l'identità cristiana e l'unità dei lavoratori in una cornice di laicità della politica, senza confessionalismi bigotti e dogmatismi ideologici. Sta indubbiamente in questa riuscita sintesi di tre coefficienti – l'identità, l'unità e la laicità – uno dei momenti più alti della sua testimonianza di cattolico e democratico in politica.

Grandi fu tra i firmatari del famoso appello "A tutti gli uomini liberi e forti" del 18 gennaio 1919. Successivamente, nel primo Congresso del Partito Popolare, che si tenne a Bologna nel giugno 1919, venne affida-

► (segue a pag. 14)

► (segue a pag. 13)



primo piano

di Renato Marinaro

Il sesto rapporto
Caritas-Zancan
ha lanciato l'allarme:
anche settori di popolazione
tradizionalmente estranei
a fenomeni di povertà
e di emarginazione
oggi rischiano di trovarsi
coinvolti in dinamiche
di esclusione sociale

Le “vite fragili” chiedono una nuova solidarietà

Ai primi di novembre è stato presentato a Roma il 6° Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale realizzato da Caritas Italiana e Fondazione Zancan, dal titolo “Vite fragili”. Il Rapporto si rivolge alle istituzioni pubbliche, alle comunità ecclesiali e alla società civile nel suo complesso, con l'obiettivo di aumentare il grado di conoscenza di alcuni problemi sociali emergenti o particolarmente trascurati e di favorire la crescita della cultura della solidarietà, ai diversi livelli della nostra società, da quello individuale a quello politico-istituzionale.

Caritas Italiana e Fondazione Zancan non pretendono, né vogliono, offrire una descrizione esaustiva ed encyclopedica del disagio sociale esistente in Italia e non intendono neanche rappresentare una controproposta ai dati Istat sulla povertà in Italia o al Rapporto della Commissione nazionale di indagine sull'esclusione sociale. Attraverso la pubblicazione del Rapporto intendono invece far sì che l'aspetto conoscitivo delle povertà possa diventare un primo momento di conoscenza, da cui partire per farsi carico dei problemi dei cittadini più poveri e disagiati, in una prospettiva che non è azzardato definire culturale e pedagogica.

Il Rapporto si basa su valori civili e religiosi, nell'ottica del coinvolgimento comunitario, e su una rigorosa struttura metodologica e scientifica, affrontando di volta in volta un numero ridotto di fenomeni attraverso l'analisi della situazione, proposte di interventi e l'illustrazione di esperienze innovative in atto.

Nei precedenti cinque Rapporti (“I bisogni dimenticati”, 1997; “Gli ultimi della fila”, 1998; “La rete spezzata”, 2000; “Cittadini invisibili”, 2002; “Vuoti a perdere”, 2004) sono stati così approfonditi diversi fenomeni di povertà, di disagio e di esclusione sociale, che hanno consentito a responsabili delle istituzioni civili e degli organismi ecclesiastici, ad operatori dei servizi e a quella parte dell'opinione pubblica sensibile a queste tematiche di avere un quadro aggiornato della situazione, da diversi punti di vista (dati, tendenze, legislazione, interventi, esperienze). Già i loro titoli evidenziano l'attenzione riservata da Caritas Italiana e Fondazione Zancan alle fasce più deboli della popolazione e alle conseguenze dei ritardi o della mancanza di politiche appropriate di contrasto della povertà e dell'emarginazione; ma rappresentano anche la denuncia di un contesto culturale in cui la solidarietà autentica, fatta di vicinanza, di presa in carico, di tutela dei diritti fondamentali delle persone, sembra essersi progressivamente affievolita, mentre sembrano affermarsi forme sempre più spettacolari od ostentative di “solidarietà a distanza”, che non coinvolgono direttamente chi la pratica e che non provocano alcun impatto significativo sull'organizzazione della società. Insomma, “chi è debole rischia di diventare sempre più debole ed essere abbandonato alla deriva da una cultura e da un'organizzazione sociale che non sa, o non vuole, essere solidale con chi non regge il passo dei più forti”: è un po' questo il mes-

saggio di allarme che si deduce dai titoli, e ancor più dai contenuti, dei Rapporti.

Il 6° Rapporto affronta in particolare il tema della "fragilità" sociale, in un contesto sociale e culturale in cui, date le trasformazioni in atto, nuovi percorsi di esclusione sociale possono riguardare anche settori di popolazione tradizionalmente estranei a fenomeni di povertà, di disagio o di emarginazione, diversamente da quanto avveniva anche fino ad un recente passato, quando la povertà economica e la marginalità sociale riguardavano gruppi particolari e specifici di persone e di famiglie.

In realtà, come ha affermato mons. Nozza (direttore della Caritas Italiana) in occasione della presentazione del volume, "il concetto di fragilità è un concetto "contenitore", in grado di descrivere bene la generalità del rischio di povertà e di marginalità sociale in cui si trova o può venirsi a trovare ogni persona, e la fragilità rappresenta una condizione unificante e universalistica, che ci ricorda l'insopprimibile vulnerabilità dell'essere umano, a prescindere dalla condizione sociale di appartenenza. Ma, allo stesso tempo, uno dei rischi che è possibile leggere nell'utilizzo incontrollato del termine fragilità, risiede nell'eccessiva dose di generalizzazione di tale concetto: se siamo tutti fragili, allora nessuno è fragile. In uno sorta di filosofia del "mal comune mezzo gaudio", un "inno alla fragilità" portato alle sue conseguenze estreme corre il rischio di appiattire e livellare le diverse situazioni umane, trascurando le condizioni di particolare sofferenza di taluni soggetti. In realtà, se è vero che siamo tutti un po' fragili, è altrettanto vero che esistono condizioni di fragilità "più fragili" rispetto ad altre, che dovrebbero essere considerate delle priorità su cui concentrare le risorse umane e finanziarie a disposizione. Inoltre, esiste anche una fragilità nella costruzione di politiche sociali e nelle risposte che ne conseguono. Non tutte le situazioni di fragilità possono contare su un corredo adeguato di risorse e politiche socio-assistenziali, poiché accanto a settori dove è rilevabile da sempre un forte impegno delle istituzioni e del volontariato organizzato (si pensi ai minori o agli anziani) vi sono settori di disagio sociale trascurati e particolarmente fragili, in quanto connotati da una certa dose di carenza e debolezza nel sistema di risposte" (Roma, 10.11.2006).

Va anche considerato che quello della fragilità è stato il tema di uno dei cinque ambiti di lavoro

del 4° Convegno ecclesiale nazionale, svolto nello scorso mese di ottobre a Verona; ciò anche a testimonianza dell'importanza che in viene attribuita a tale argomento nella riflessione e nella prassi della Chiesa italiana.

Dopo una parte introduttiva, che contiene le coordinate e le chiavi di lettura del Rapporto, attraverso i contributi di autori qualificati come Domenico Rosati (già presidente delle Acli e senatore), Tiziano Vecchiato (direttore scientifico della Fondazione Zancan), Ferruccio Ferrante (responsabile dell'Ufficio Comunicazione della Caritas Italiana), Francesco Marsico (vicepresidente e responsabile dell'Area Nazionale della Caritas Italiana), Giovanni Nervo (già presidente della Caritas Italiana, attualmente presidente emerito della Fondazione Zancan) ed Emanuele Rossi (docente ordinario di Diritto costituzionale), il volume illustra le situazioni di fragilità e vulnerabilità sociale dei minori e delle loro famiglie, con riferimento ad alcune aree e categorie particolarmente critiche: l'esclusione a scuola, i bambini con più famiglie, famiglie e minori con gravi disabilità intellettive. Si tratta di situazioni emblematiche di una realtà critica che sta assumendo oggi proporzioni preoccupanti, alle quali sono collegate più o meno direttamente fenomeni di forte degrado sociale (traffico di minorenni a scopo di sfruttamento sessuale, lavoro minorile, racket dell'accattonaggio, violenze dentro e fuori le mura domestiche, ecc.). Il fenomeno dell'esclusione a scuola viene affrontato da due punti di vista, riferiti rispettivamente ai problemi di inserimento dei minori stranieri e alle ricadute della riforma Moratti sull'integrazione scolastica degli alunni con disabilità.

I minori, stranieri e non

Nei percorsi scolastici dei minori stranieri, che sono circa 500 mila di ben 191 nazionalità diverse e che costituiscono circa il 5% sul totale dei minori in Italia, si riscontrano alcune criticità che ostacolano fortemente la loro integrazione: ritardo scolastico (crescente con l'aumento dell'età), tassi di bocciatura (fortemente superiori rispetto ai minori italiani), dispersione scolastica e tipo di istruzione superiore (orientato soprattutto verso gli istituti professionali). Vengono poi analizzati gli effetti della riforma Moratti rispetto alla situazione dei minori disabili. A fronte della positività dell'esplicita previsione del prin-

cipio dell'integrazione scolastica (ai sensi della Legge-quadro n.104/92) sia nella legge delega n. 53/03, sia nei decreti delegati, la riforma prevede una serie di aspetti giudicati negativi in riferimento alle condizioni dei minori disabili: l'anticipazione della scelta dopo la terza media, la licealizzazione di tutti gli istituti superiori, il trasferimento alle Regioni degli istituti di istruzione professionale, l'istituzione del tutor inteso come figura singola, l'eccessiva complessità degli obiettivi specifici di apprendimento nella scuola secondaria di primo grado, il carattere tendenzialmente selettivo della riforma e gli scarsissimi mezzi finanziari per realizzarla. Nel volume si dà atto al nuovo ministro Fioroni di aver disposto la non operatività della riforma per le parti fortemente criticate.

I bambini con più famiglie, a seguito di separazioni e di divorzi, rischiano di entrare in una fase di povertà, in particolare quando la famiglia diviene monogenitoriale (monoredito o a reddito incerto). Emerge soprattutto la fragilità sociale ed economica femminile quando si rompe il matrimonio. Considerando dunque i vari rischi ai quali può trovarsi esposto il bambino che vede modificarsi la struttura familiare, viene delineata una mappa degli interventi messi in atto in Italia e prefigurato il modo nel quale questi interventi potrebbero essere meglio articolati e sviluppati.

Vengono infine approfonditi alcuni aspetti relativi alla condizione dei minori con gravi disabilità intellettive, con particolare riferimento alle relazioni tra le loro famiglie e servizi. Dall'analisi effettuata emergono soprattutto il dramma e la solitudine dei genitori che scoprono di avere un figlio con questi problemi, ma anche i ritardi nelle diagnosi di autismo.

L'ascolto Caritas

Nella terza ed ultima sezione del Rapporto sono illustrati i dati relativi a persone in difficoltà incontrate dai responsabili e dagli operatori dei Centri di ascolto collegati con le Caritas diocesane attraverso il loro lavoro quotidiano, fatto di accoglienza, di colloqui, di orientamento, di coinvolgimento delle comunità ecclesiali e dei servizi della società civile.

Si tratta in particolare di dati rilevati nell'ambito del "Progetto Rete" promosso dalla Caritas Italiana, riferiti alle caratteristiche anagrafiche,

alle condizioni di vita, ai bisogni e alle richieste di 17.203 persone che nei mesi di aprile e maggio 2005 si sono rivolte a 241 Centri di ascolto di 147 diocesi italiane (due terzi del totale) e agli elementi emergenti dalla raccolta di 120 storie di vita di persone appartenenti a famiglie in carico presso i Centri di ascolto (58 famiglie italiane, 59 straniere e 3 famiglie miste), che aveva come obiettivo la ricostruzione delle situazioni familiari, con particolare riferimento ad una serie di aspetti: le condizioni che hanno favorito l'insorgenza del disagio sociale, la descrizione dei principali aspetti del disagio attualmente vissuto, le dinamiche relazionali all'interno della famiglia, i rapporti e le reti di relazione della famiglia con l'ambiente esterno (amici, vicinato, ecc.), i rapporti e le reti di relazione con il resto della famiglia, le prospettive e le attese per il futuro.

Chiaramente, date le caratteristiche della rilevazione, il Rapporto non intende in alcun modo rappresentare "la povertà in Italia" in senso assoluto. Si tratta "semplicemente" dei dati relativi alle persone che, in un determinato periodo, si sono rivolte ai Centri di ascolto collegati con le Caritas diocesane. Ma data l'ampiezza della rilevazione, il grado di omogeneità e il tipo delle "strutture di rilevazione" (servizi promossi da realtà ecclesiali "ufficiali" e pressoché unanimemente riconosciuti come riferimento sul territorio per la cura delle situazioni difficili), si tratta di informazioni che possono essere ritenute piuttosto significative al fine di favorire una buona e corretta comprensione sociologica delle situazioni e delle dinamiche di povertà, di disagio, di esclusione sociale.

Dai dati rilevati risulta che la maggioranza delle persone rilevate dai Centri di ascolto è costituita da cittadini stranieri (63,6%), dei quali quasi il 60% in possesso di permesso di soggiorno o in attesa di riceverlo. Inoltre, tra i cittadini italiani e cittadini stranieri risultano differenze piuttosto significative rispetto ad una pluralità di aspetti: complessivamente, i cittadini stranieri che si sono rivolti ai Centri di ascolto sono risultati più giovani dei cittadini italiani, più istruiti, con maggiori problemi rispetto al nucleo di convivenza e all'occupazione.

Ma l'elemento essenziale che, al di là degli elementi di differenza tra gli utenti italiani e stranieri, emerge con grande chiarezza dall'analisi dai dati raccolti è la forte predominanza della povertà "classica", legata fondamentalmente a problemi di lavoro, di reddito e di alloggio. Tutto

cio naturalmente senza dimenticare altri tipi di problemi (familiari, relazionali, sanitari, di istruzione, di dipendenza da sostanze, di detenzione o post-detenzione, disabilità), comunque presenti tra gli utenti dei Centri di ascolto.

Storie di vita

L'analisi delle storie di vita aggiunge importanti informazioni relativamente ai "percorsi di entrata" nella povertà, nel disagio, nell'esclusione sociale. Innanzitutto, emergono forti differenze tra gli italiani e gli stranieri anche per ciò che riguarda le cause generatrici di tali fenomeni. In base a quanto emerge dalle interviste, alla base delle "carriere di povertà" degli italiani sembrano esserci una pluralità di situazioni ed eventi, non necessariamente in connessione tra loro; quelli più ricorrenti possono essere ricondotti a problemi familiari di vario tipo (gravidanze non desiderate e/o precoci, allontanamento dal nucleo, abbandono durante la prima infanzia, scomparsa prematura di uno o entrambi i genitori), problemi di alcoolismo e, soprattutto, problemi di tipo sanitario (malattie degli utenti, malattie dei loro genitori o di loro parenti stretti, malattie psichiche degli utenti o di loro familiari). Sono invece quasi del tutto assenti riferimenti a cause macro-sociali o a riconducibili al contesto territoriale; se da una parte ciò evidenzia una buona dose di assunzione di responsabilità personale alla base della situazione attuale, dall'altro rivela una certa carenza di discernimento culturale, dato che in alcune situazioni l'ambiente di vita appare oggettivamente condizionante rispetto ai circuiti del malessere sociale. Per gli stranieri invece, l'elemento comune alla base dei percorsi di difficoltà è l'evento "separazione-distacco dalla propria patria", che determina un forte impatto a livello psicologico, relazionale, affettivo, organizzativo. Inoltre, a differenza degli italiani, appare inoltre molto evidente il minore grado di multiproblematicità degli stranieri.

Per coloro che sono soli prevalgono nettamente alcune situazioni problematiche, come le difficoltà di relazioni con la famiglia di origine, le difficoltà legate alla condizione di immigrazione in quanto tale (riconducibili alla situazione di essere in terra straniera) e quelle legate all'occupazione (soprattutto la solitudine delle donne coinvolte dal lavoro domestico – in particolare le cosiddette "badanti" – e la mobilità alla ricerca

di lavoro, anche irregolare). A queste si aggiungono alcune particolari situazioni di difficoltà di coloro che vivono in Italia con la propria famiglia, legate soprattutto al ricongiungimento con i propri familiari (problematiche di alloggio, difficoltà nella gestione del menage familiare) e alla presenza di bambini piccoli (ricerca del lavoro, difficoltà economiche, bisogni sanitari). Va sottolineato come le difficoltà di quest'ultimo tipo stiano provocando una diminuzione della natalità anche tra le famiglie degli immigrati e siano alla base dell'aumento delle interruzioni di gravidanza da parte delle donne immigrate.

Alcune urgenze

I dati e le interviste raccolte presso i Centri di ascolto, che forniscono un quadro sicuramente parziale della realtà della povertà, del disagio e dell'esclusione sociale, ma che hanno il pregio di scaturire da incontri quotidiani e diffusi sul territorio nazionale, offrono alcuni elementi significativi per chiedere alla politica, alle istituzioni e alle forze sociali di prendere seriamente in considerazione, di "trattare con cura" (come si scrive sugli imballaggi più fragili, appunto), le situazioni delle persone più fragili.

In particolare, allargando l'orizzonte anche al di là dei Centri di ascolto, si possono sottolineare alcune urgenze: la necessità di ripensare a forme di sostegno economico alle persone in situazioni di povertà estrema che possano consentire loro un minimo di autosufficienza per ciò che riguarda il soddisfacimento dei bisogni essenziali; opportune ed appropriate misure di politica abitativa a sostegno delle fasce più deboli (con particolare riferimento al mercato delle locazioni); provvedimenti politico-legislativi mirati per consentire il rientro nel mercato del lavoro a chi ne è stato escluso (con particolare riferimento agli "over 40"); una legislazione che non consideri gli stranieri nemici da cui difendersi, magari da utilizzare solo secondo le convenienze economiche del momento, ma come persone che, come noi e in quanto tali, sono titolari di diritti fondamentali, hanno bisogni essenziali da soddisfare e doveri sociali da rispettare. Questo naturalmente all'interno di una seria ed organica politica di lotta alla povertà, che nel nostro Paese è stata ed è tuttora completamente assente.



primo piano

di Francesco Torraca

Intervista a mons. Giovanni Nervo, già direttore della Caritas e oggi dirigente della Fondazione Zancan: "Preparazione adeguata e libertà di fronte al potere economico e politico"

I volontariato in Italia ha un futuro? La provocatoria domanda – dettata dalle trasformazioni in atto anche in questo mondo sempre più stretto tra esigenze di maggiore professionalità negli interventi con fondi più sostanziosi, ma anche con il rischio di "mettere in cantina" lo spirito di gratuità ed uno stile di sobrio disinteresse – è stata posta, in un libro, da uno dei padri del no-profit nel nostro paese, mons. Giovanni Nervo. All'ex direttore della Caritas italiana ed attualmente nel gruppo dirigente della Fondazione Zancan di Padova, abbiamo chiesto di spiegare il suo punto di vista.

Un suo prossimo libro è intitolato provocatoriamente "Ha un futuro il volontariato?" Lei cosa pensa?

Non avrebbe un futuro se si verificassero due condizioni, una ideale, utopistica, una terribilmente negativa. Se si realizzasse una società in cui tutti i diritti dei cittadini fossero rispettati e tutte le professioni sociali fossero non solo competenti, ma anche profondamente umane, non ci sarebbe bisogno del volontariato, e sarebbe una grande conquista umana e sociale. È evidentemente una utopia, ma un volontariato autentico dovrebbe tendere ad essere sempre meno necessario, contribuendo a costruire una società più giusta e più solidale. Una condizione terribilmente negativa invece sarebbe se l'individualismo e l'egoismo arrivassero al punto tale che non ci fosse più nessuno disposto a fare qualche cosa gratuitamente per chi si trova in difficoltà. Grazie a Dio il rifiorire continuo di forme e iniziative di volontariato dimostrano che questo pericolo non c'è, anche se l'individualismo e l'egoismo sembrano in aumento, come abbiamo visto nella discussione per l'ultima finanziaria, dove la preoccupazione di chi proponeva emendamenti era quasi sempre di difendere interessi particolari, piuttosto che costruire il bene comune.



Il volontariato ormai vede operare al suo interno figure sempre più professionalizzate, anche stipendiate, per la quantità dell'impegno profuso. Si tratta di una crescita di questo mondo o di un suo potenziale snaturamento?

Negli ultimi trent'anni nel mondo del volontariato è avvenuta una profonda evoluzione e trasformazione. Trent'anni fa il volontariato era lavoro gratuito e basta. Quando però gruppi e associazioni di volontariato hanno avviato servizi strutturati per rispondere in modo più adeguato ai bisogni affrontati, il lavoro gratuito non era più sufficiente. Il volontariato ha dato vita allora alle cooperative di solidarietà sociale, con operatori qualificati e pagati, con l'integrazione di volontari. Questo certamente è un progresso, un frutto meritorio del volontariato. Ma questo non è più volontariato, queste sono imprese sociali.

Negli ultimi anni si è assistito ad un imponente volume di soldi che, da vari settori (Fondazioni bancarie, Centri di servizio od altro) sono confluiti verso le organizzazioni di volontariato. Quali pericoli comporta tutto ciò? È messa così in dubbio la stessa libertà di questo mondo sempre più dipendente dai fondi economici?

Il denaro è utile certamente anche al volontariato: per curare la formazione dei volontari,

per la rifusione delle spese, per attrezzare con strumenti moderni le proprie sedi. Ancora vent'anni fa, ad un convegno nazionale del volontariato a Lucca, ebbi a dire: "Stiamo attenti, perché di denaro il volontariato può anche morire". Io vedo per il volontariato tre pericoli. Che quando ci sono molti soldi si perda il senso della gratuità, che è elemento costitutivo ed essenziale del volontariato. Il volontariato gratuito può assumere soltanto servizi leggeri, basati sul rapporto; per servizi strutturati, con personale qualificato e permanente, è necessario dar vita a imprese sociali, che non sono più volontariato. E poi non si può non porsi una domanda: perché il mondo economico e finanziario ha tanto interesse per il volontariato, quando il volontariato autentico è impegnato a combattere quella emarginazione sociale dei più deboli prodotta proprio dal sistema economico? Non c'è il pericolo che si guardi al volontariato come ad un ammortizzatore sociale a basso costo, o a costo zero delle tensioni sociali che il sistema economico produce?

C'è chi accusa il volontariato di un minor radicamento nel territorio e anche nelle piccole realtà. Concorda con questa analisi?

Questa accusa riguarda piuttosto grandi organismi che si presentano come volontariato, ma forse hanno poco di volontariato e tendono a monopolizzare le risorse e a parlare a nome

del volontariato. Le piccole associazioni di volontariato, di comune, di quartiere, di parrocchia sono invece fortemente radicate nel territorio e costituiscono silenziosamente il vero volontariato autentico.

Cosa pensa di uno strumento come il 5 per 1000?

È un altro canale per far giungere denaro al volontariato. Il pericolo è che riescano ad averlo solo i grandi organismi, con i pericoli indicati sopra. Comunque è indispensabile richiedere garanzie di trasparenza nell'uso. È singolare poi che questa normativa metta insieme volontariato e ricerca: è una superesaltazione del volontariato o una sottovalutazione della ricerca?

Può ancora oggi il volontariato giocare un suo ruolo "politico" di "anima critica", ma anche propositiva, della società civile di questo paese?

È un ruolo fondamentale, forse oggi il più importante. Vorrà e saprà esercitarlo? Richiede comunque preparazione adeguata e libertà di fronte al potere economico e politico. Lo eserciterà con più efficacia se saprà compiere in modo adeguato ed efficace gli altri suoi ruoli naturali: anticipazione di risposta ai bisogni emergenti, integrazione dei servizi esistenti, promozione della solidarietà nei rapporti informali di base.



**Abbonatevi a C.S.
new per l'Italia solidale**
COSTI PER ABBONAMENTO ANNUALE
(MINIMO 18 NUMERI)

e **26,00 - abbonamento ordinario**
e **50,00 - abbonamento sostenitore**
c/c postale n. 19943000 intestato a:

ASSOCIAZIONE CRISTIANO SOCIALI
PIAZZA ADRIANA, 5 - 00193 ROMA



di Marco Venturi

"Identità e violenza" è l'ultimo libro del premio Nobel. Va rivisto il modo di intendere la convivenza sulla terra, a partire dalla accettazione dell'unica appartenenza al genere umano

“Identità e violenza" (Laterza 2006) è il titolo dell'ultimo libro del premio Nobel Amartya Sen. Un libro denuncia e provoca, ma soprattutto invita a riflettere.

La politica delle scontro globale, scrive Sen, è spesso vista come "un corollario delle divisioni religiose o culturali esistenti nel mondo. Il mondo, anzi, è visto sempre di più, quanto meno implicitamente, come una federazione di religioni o di civiltà, ignorando così tutti gli altri modi in cui gli esseri umani considerano se stessi. All'origine di questa idea sta la curiosa supposizione che l'unico modo per suddividere in categorie gli abitanti del pianeta sia sulla base di qualche sistema di ripartizione unico e sovrastante. La suddivisione della popolazione mondiale secondo le civiltà o secondo le religioni produce un approccio che definirei "solitarista" all'identità umana, approccio che considera gli esseri umani membri soltanto di un gruppo ben preciso (definito in questo caso dalla civiltà o dalla religione, in contrapposizione con la rilevanza un tempo attribuita alla nazionalità o alla classe sociale)".

Ciò deriva da un'ottica distorta che riduce "le molte sfaccettature degli esseri umani a una dimensione soltanto, mettendo la museruola a quella varietà di legami che, per molti secoli, hanno fornito terreno fertile e variegato a interazioni transnazionali, in campi come le arti, la letteratura, la scienza, la matematica, i giochi, la politica e altre sfere di interesse comune per gli esseri umani". È frutto di questa visione, ad esempio, l'incapacità "di vedere i musulmani in qualsiasi forma che non sia unicamente il loro essere islamici, combinando questo atteggiamento con i tentativi di ridefinire l'islam, invece di considerare la natura multidimensionale e la diversità degli esseri umani di religione islamica". Infatti "la religione di un individuo non deve essere necessariamente la sua identità esclusiva e onnicomprensiva. L'islam in particolare, in quanto religione, non cancella

Le identità... fallaci secondo Amartya Sen

la facoltà per i musulmani di effettuare scelte responsabili in molti ambiti dell'esistenza".

Su questo impianto Sen fonda in particolare la critica alla politica inglese che ha puntato sulla estensione delle scuole confessionali con l'aggiunta di quelle islamiche a quelle cristiane, mentre sarebbe stato preferibile evitare di chiudere i bambini entro recinti che limitano la possibilità di coltivare il discernimento razionale nel momento stesso in cui sarebbe invece necessario allargare gli orizzonti della conoscenza degli altri, persone e gruppi. "Il primo ministro Tony Blair, rileva, ha certamente ragione quando fa notare che "quelle scuole garantiscono un forte senso dell'etica e dei valori". Ma istruzione non vuol dire solamente immergere i bambini, anche quelli giovanissimi, nell'ethos dei padri. Vuol dire anche aiutare i bambini a sviluppare la capacità di ragionare sulle decisioni nuove che qualsiasi persona adulta sarà chiamata a prendere".

Bastano queste poche citazioni per cogliere il senso dell'invito alla cautela che il messaggio di Sen contiene: da un certo modo di rappresentare le differenze tra gli uomini deriva una predisposizione all'affermazione di un ego che esclude gli altri e che può motivare il ricorso alla violenza. La storia universale è popolata da figure di questo genere. Si immagina oggi lo scontro delle civiltà come ieri si teorizzava lo scontro irriducibile delle classi sociali (borghezia e proletariato) o delle razze (quella superiore contro l'infezione di quelle inferiori) o



delle nazionalità (la nazione che cerca lo spazio vitale aggredendo il vicino). Non è una constatazione confortante il rendersi conto che quanto avviene nei conflitti odierni è già accaduto con bandiere e nomi differenti, ma sempre con esiti luttuosi.

Se appena ci si ferma a riflettere si scopre, viceversa, che ogni essere umano non si definisce mai per un'unica qualità o appartenenza. Ciascuno è membro di una serie di gruppi e formazioni sociali. "La stessa persona può essere senza la minima contraddizione di cittadinanza americana, di origine caraibica, con ascendenze africane, cristiana, progressista, vegetariana... ambientalista" ecc. Ne consegue "l'inaggirabile natura plurale delle nostre identità", il che – secondo Sen – "ci costringe a prendere delle decisioni sull'importanza relativa delle nostre diverse associazioni e affiliazioni in ogni contesto specifico". Ciò che in pratica avviene ogni giorno, ad esempio nelle scelte politiche, quando l'impermeabilità dei principi e delle ideologie si stempera nella convergenza sulle "cose buone o riducibili al bene" di cui ai suoi tempi parlava Papa Giovanni.

L'alternativa a questo approccio relazionale è il ricorso alla sopraffazione per imporre un

punto di vista ritenuto "superiore" o far prevalere un interesse, comunque parziale, rappresentato come generale. E di violenza, esplicita o latente, è carico il tempo presente nel quale torna in modo allarmante l'appropriazione del favore divino a sostegno di non importa quale causa politica. Si pensi all'abuso di Dio dei fondamentalisti americani (e non solo) a sostegno delle guerre preventive in opposizione al fenomeno corrispondente di un terrorismo islamico che esalta il suicidio/martirio in nome della causa benedetta. Ieri la violenza "proletaria", oggi la violenza "religiosa" in nome di Dio. Se ne può uscire?

La suggestione del libro di Sen è quella di lavorare ad una revisione più radicale del modo di intendere la convivenza sulla terra, a partire dalla proclamazione e dall'accettazione dell'unica appartenenza al genere umano. La ragione, quando non sragiona, arriva al punto. Il fatto che il flusso della storia abbia rivelato sistematicamente quanto siano davvero... falaci certe costruzioni unilaterali dovrebbe consigliare di non percorrere più piste già battute con esiti catastrofici. Un nuovo pensiero può invece essere sostenuto dalla consapevolezza che le "pluralità dell'identità umana", nella loro storicità, che è anche relazionalità e quindi di relatività, hanno una configurazione "trasversale"; e ciò rappresenta "un antidoto a una separazione netta lungo una linea divisoria fortificata e impenetrabile".

Come si sono scongelate le "ideologie ostinate", veri idoli della modernità; ora si deve impedire la crescita di nuovi miti universalistici (l'"occidente cristiano" contro l'aggressione e l'invasione islamica, e poi cinese o indiana; e viceversa) che preludono ad infasti destini di nuova barbarie, ancorché tecnologica. Non basta rammentare che culture e identità esprimono il concreto essere dei singoli e dei gruppi umani; bisogna verificare se esistano gli strumenti analitici per destrutturare la loro versione "solitaristica" in modo da mettere in vista, sotto le corazze d'immagine, i fili di collegamento e di somiglianza, nel senso della comune appartenenza umana.



dal mondo

di Caterina Isabella

Corrispondenze
da Jowhar,
in Somalia,
dove da
dodici anni
è presente
Intersos con le
sue iniziative di
cooperazione
e formazione

Fragili corpi spezzati da una bomba a mano in una strada polverosa di Jowhar. Urlo di donne al posto di sirene, ma che a nulla servono per fermare una morte prematura ed ingiusta.

Osservo i corpi coperti delle donne in ospedale che come verghe si piegano al dolore. In silenzio aspettano risposte dal tempo, con lentezza anche nella disperazione.

La virtù del tempo emerge anche in eventi così intimi, come il lutto al quale, anche qui a Jowhar, vi si dedicano settimane: per non dimenticare.

Questa apparente lentezza è come prendere tempo per parlare e comunicare, attendono che si costruisca rapidamente una nazione, un governo: quello somalo.

In questa attesa loro si danno aiuto reciproco quotidianamente, creando reti e principi di



solidarietà al di fuori degli ambiti familiari, uno spirito di aiuto e certe relazioni sociali che un tempo nel mio Paese, l'Italia, erano presen-

MOHAMED *che non vuole vincere*

DI CAT. IS.

Mohamed che ha dieci anni, vive in una famiglia di strada. Appartiene alla generazione perduta degli adolescenti somali, ad una generazione cresciuta in un clima di illegalità imperante, alimentato da una guerra per bande in un territorio guadagnato da anni, in buona parte, alla causa di un terrorismo che ha anche espressione nei più giovani con la faccia di Bin Laden stampata sulle loro magliette in vendita nei piccoli mercati. Ma Mohamed non sa che i suoi padri sognavano la "Grande Somalia", nessuno mai potrà spiegargli che lui è povero in un Paese ricco con un mare pescoso, un clima in cui maturano i migliori frutti tropicali, come le banane, e risorse minerarie non adeguatamente sfruttate: non sa che le acque del suo mare sono

minacciate da navi pirata che pescano in modo selvaggio e incontrollato, Ma questo suo Paese di cui sa scrivere con orgoglio solo il nome, Soomaliya, è anche diventato la discarica del mondo. I rifiuti tossici vi arrivano giornalmente da ogni dove.

I ragazzi come Mohamed che vivono per strada non sanno che nel loro Paese spicca il recente arricchimento di pochi grazie ai ladrocini, ai taglieggi e ai traffici illeciti (armi, droga, rifiuti tossici). Questi ragazzi un giorno faranno parte di una endemica lotta tra clan e sottoclan che contrasta paradossalmente con l'omogeneità del popolo (tra residenti e diaspora circa 10 milioni di individui) al quale appartengono che è di una stessa etnia, derivando da un'unica tribù, parla la stessa lingua, il somalo, e professa la stessa religione. Anche qui a Jowhar non appena mi avvicino a questi adolescenti, avverto il disagio che spinge non pochi di loro alla marginalità. Il rischio incombe

su tutti i ragazzi che, come Mohamed, non hanno un progetto per il loro futuro, ma tanta solitudine affettiva e la strada come teatro principale di manifestazione ed interazione. I ragazzi di Jowhar vivono in condizioni di miseria generalizzata. Mohamed, come loro, è profondamente solo e vulnerabile: si chiederà perché la madre non riesce ad occuparsi dei suoi sei figli, perché il padre non c'è. Mohamed è già un piccolo uomo: si sveglia molto presto alla mattina per andare a prendere l'acqua per tutta la famiglia. Poi fa molta strada per andare a scuola. Anche oggi Mohamed ha finito la sua giornata scolastica e si avvia piedi verso la nostra missione, la sua famiglia adottiva; lo guardo mentre gioca a pallone nella strada di fronte all'ospedale, mi saluta. Capisco che non vuole vincere. Dentro di me gli dedico le parole di David Diop: "È l'Africa, l'Africa tua che di nuovo germoglia. Pazientemente, ostinatamente. E i cui frutti a poco a poco acquistano l'amaro sapore della libertà".

ALIMA e le altre donne

DI CAT. Is.

Ogni mercoledì ed ogni giovedì alle quattro del pomeriggio a Jowhar lezione di italiano con le donne che, con puntualità e saggezza, arrivano a piedi dai diversi villaggi. I nostri appuntamenti sono anche incontro di culture diverse e tradizioni storiche lontane. In uno di questi scriviamo la parola povertà che in somalo leggiamo saboolnimo e cerco di indagare in questa loro armonia femminile, la percezione della loro povertà. Un nome al quale non riusciamo ad unire un aggettivo perché essa, mi dicono, è anche aggettivo. Chiedo ad Alima: "Cos'è per te la povertà?" e lei, che mi ascolta con stupore, mi risponde con decisione: "La mancanza di istruzione, poi la mancanza di cammelli e di capre, di intelligenza, di salute". E le altre, colorate quanto lei, aggiungono: "La mancanza di intelligenza è più grave della mancanza di cammelli e di capre, perché con la nostra intelligenza possiamo procurarci dei cammelli e delle capre".

Parlano molto queste donne una lingua, quella somala, per me incomprensibile ma dal suono forte, musicale, espressivo e di colpo di sembra di aver compreso quanto mi vogliono comunicare. I nostri incontri in questi pome-

rigi caldi e polverosi, sono sempre attivi e loro vogliono imparare l'italiano. Scopro dopo diverse lezioni che alcune di loro non sanno scrivere e leggere, usano questi incontri come una opportunità per alfabetizzare e mettono in mostra una memoria di ferro. Ma queste donne non vogliono solo imparare una lingua che a loro piace molto perché la lingua che i loro genitori conoscono bene, vogliono avere con me uno scambio di culture e mi fanno domande curiose e piene di interesse verso il nostro mondo.

Tante domande e tante voci che chiedono attente: "Perchè voi donne in Europa avete pochi figli? Com'è la vostra libertà?"

Ed Amina che ascolta sempre in silenzio, rompe la sua apparente assenza e mi chiede: "Come prega una donna italiana? Perchè volete studiare e lavorare?".

Domande che cercano un loro riscatto. Tra un verbo ed un altro Alima con coraggio dice a voce alta: "È un peccato sposarsi a 14 anni, ma sappiamo portare il nostro velo, amiamo i nostri figli anche se sono tanti, crediamo nella nostra religione, ma soffriamo molto la nostra povertà".

Alima sa leggere e scrivere molto poco, fa la casalinga, ha 35 anni ed è incinta dell'undicesimo figlio, ma mi meraviglia la sua forza ed il suo sorriso, sempre presente alle lezioni nonostante i dieci figli che lascia nel suo villaggio.

Alima e le altre non si stancano, curve a scrivere su tavoli di plastica un verbo importante sulla lavagna: "io sono una donna".

ti nelle campagne o nell'ambiente operaio. Questa loro quotidianità fatta di assenza di strutture e di istituzioni viene superata con l'arte dell'arrangiarsi dinanzi alla penuria ed al marmo economico producendo ogni sorta di attività legate alla semplice necessità del sopravvivere. Quasi una economia solidale che crea, innova e genera cose provenienti dall'esterno. E qui le donne creano vere strategie domesti-

che con molteplici attività e con capacità incredibili di riciclare gli apporti esterni quasi come una forma originale di adattamento all'apertura delle diverse società ed usano criteri, lingue e pratiche occidentali senza perdere il contatto con le proprie tradizioni.

Ma senza perdere, soprattutto, la speranza che questa loro omogeneità etnica (eccezione nel panorama africano) si trasformi anche in omogeneità politica per recuperare il crollo dell'apparato centrale dello Stato somalo e superare questo spezzettamento territoriale controllato da organizzazioni tribali, politiche e militari.

Eppure la sospirata decolonizzazione della Somalia, a differenza della prassi prevalente in Africa, non ha avuto modo di esplicare i suoi presupposti di autodeterminazione, ma si è conformata a tragitti essenzialmente endogeni ed autonomi. La liquidazione del colonialismo non ha risolto nessuno dei contrasti di confine (con l'Etiopia per esempio) o di minoranza che gravitano nelle diverse regioni.

Peccato perché la Somalia aveva le carte in regola per allinearsi nel filone principale della politica Africana a metà strada tra nazionalismo africano e nazionalismo arabo; invece tutte queste eredità hanno favorito condizioni di generale carenza di risorse e di insicurezza su cui oggi si basa la solidarietà dei clan quale sola possibilità di salvezza.

I clan, al posto dello Stato, si sono trasformati in entità dotati di autogoverno e si ritagliano proprie autonome zone di influenza in un processo che, data l'abbondanza di armi moderne, comporta frequentemente aspri conflitti con un alto tasso di perdite civili.

Quindi, unità politica esclusivamente a livello di clan e non solo. Gli uomini politici somali che aspirano ad avere un ruolo a livello nazionale, devono fare i conti con questo sistema senza dimenticare che le popolazioni somale non hanno alcuna tradizione di governo statale; esse sono tradizionalmente non centralizzate ed egualitare ed il loro incontro con organizzazioni, nel passato, è risultato quasi sempre effimero e dispotico.

Questa Somalia reale ha bisogno di un suo "tempo africano" da inserire in un rapporto diverso con la vita e con la socialità. Probabilmente è possibile trovare un equilibrio usando anche un orologio.

La testimonianza Grandi

ta proprio a lui la relazione sui problemi economico-sociali. La sua personalità politica era salita, per notorietà, così in alto che, quando la Diocesi di Como lo presentò come candidato alle elezioni del 1919, raccolse un plebiscito di voti ed entrò come deputato in Parlamento. E il successo si ripeté nel 1921, quando venne eletto anche a Milano, superando di cinquecento voti perfino l'indiscusso *leader* milanese, Filippo Meda.

Dopo la marcia su Roma, Grandi tenterà con ostinazione di affrontare direttamente Mussolini per evitare le violenze dello squadismo fascista nei confronti delle organizzazioni bianche. Ebbe modo di incontrarlo più volte ma ogni tentativo si rivelò vano.

Dopo l'assassinio di don Giovanni Minzoni nel 1923, dopo il delitto Matteotti nel 1924, dopo l'esilio di don Luigi Sturzo a Londra nel 1925 ed il patto di Palazzo Vidoni (2 ottobre 1925) tra la Confindustria di allora e la Confederazione delle corporazioni fasciste, si fece strada in Grandi una lucida premonizione di ciò che lo attendeva. Per questo nel 1926 sciolse spontaneamente la Confederazione Italiana del Lavoro, prima ancora della pubblicazione del decreto del governo di cui aveva avuto informazioni riservate.

Grandi non voleva assolutamente scendere a compromessi con il regime fascista che si manifestava ogni giorno di più per quello che era: illiberale e repressivo.

A causa di quel gesto di coerenza, Grandi si trovò a non essere più né deputato, né sindacalista; è solo un uomo di 43 anni, improvvisamente disoccupato sia professionalmente che politicamente. E lo choc fu così forte che il 2 agosto 1926 arrivò a scrivere il suo testamento spirituale in cui confessa che tutto ciò che ha realizzato fino ad allora lo ha fatto in nome della sua fede cristiana. Seguirono gli anni della sua resistenza spirituale e silenziosa al regime fascista. Ma ciò che rese Achille Grandi di protagonista dell'Italia democratica e post-fascista è il ruolo che ebbe nel Patto di Roma (9 giugno 1945) che consacrò l'unità sindacale. Le firme che sottoscrissero quel Patto sono infatti di Grandi per la Democrazia Cristiana, di Emilio Canevari, in sostituzione di Bruno Buozzi, per il Partito Socialista, e di Giuseppe Di Vittorio per il Partito Comunista.

deve sapere – disse Grandi pochi mesi prima di morire – che non è per la politica, non è per l'economia che si possa affrontare un martirio, ma solo per la propria fede».

Ciò è la conferma che ad ispirare l'azione politica di Grandi sono sempre stati i principi della dottrina sociale della Chiesa, la difesa degli oppressi, l'elevazione dei poveri, la giustizia sociale come misura della politica. In sintesi tutte quelle motivazioni ricorrenti nella sua vita che valsero ad accreditarlo, agli occhi dei lavoratori, come il sindacalista "obbediente".

Possiamo allora sottoscrivere pienamente il giudizio di don Giuseppe Pasini, che è stato assistente delle Acli prima di essere direttore della Caritas italiana: "Achille Grandi fu senza dubbio un credente saldo, ma fu anche un credente con la spina dorsale. Grandi non fu mai un cristiano strisciante, non ha mai bazzicato sacrestie alla ricerca di consensi su cose, su scelte di cui sentiva di doversi prendere piena responsabilità senza coinvolgere la Chiesa. Questo suo atteggiamento ha comportato per lui costi e sofferenze, ma egli lo ha tenuto sempre fermo".

Nominato vice-presidente dell'Assemblea Costituente, il suo contributo rimarrà incompiuto per la morte prematura, all'età di 63 anni, nel 1946.

Testimone scomodo ed esigente, sempre ortodosso nella fede, autonomo nelle scelte politiche, Achille Grandi è una figura che parla anche a noi, oggi nell'Italia bipolarare.

Andrea Olivero

A Vienna è nato il sindacato mondiale

Quanto al primo aspetto è evidente che la caduta del muro di Berlino ha creato anche sul piano sindacale una situazione completamente nuova. La Fsm che per cinquant'anni è stata l'espressione dei sindacati del blocco sovietico, è praticamente uscita di scena, ridotta ad entità residuale senza più affiliati in Europa, salvo che a Cipro, e una presenza negli altri continenti sostanzialmente limitata con qualche significativa eccezione, come l'India, alle organizzazioni dei paesi ancora a regime comunista, ad esclusione della Cina, i cui sindacati mantengono una posizione indipendente.

Né va poi dimenticato che al superamento delle divisioni e delle diffidenze del passato ha contribuito l'esperienza di unità nel pluralismo rappresentata dalla Confederazione europea dei Sindacati. Senza questa trentennale pratica di unità in Europa forse l'appuntamento di Vienna non avrebbe potuto aver luogo. Ma a renderlo possibile, come si è già accennato, sono innanzitutto le urgenze del presente.

I processi di globalizzazione, nelle condizioni in cui essi si stanno realizzando, rimettono in discussione le basi stesse della forza contrattuale del sindacato, della sua rappresentanza e della sua capacità d'influenza sociale. C'è un effetto di spiazzamento a cui occorre reagire dando all'azione sindacale una dimensione transnazionale che, malgrado alcuni positivi ma sporadici risultati, fa ancora pericolosamente difetto a livello mondiale.

La Confederazione Sindacale Internazionale sorge con l'obiettivo di colmare questa lacuna che a termine potrebbe rendere più fragile il ruolo del sindacato anche in quegli ambiti nazionali in cui esso conserva oggi rappresentatività e forza.

Il programma approvato a Vienna pone al centro la questione del "governo democratico" della globalizzazione per contrastarne gli effetti socialmente devastanti, il cui impatto si fa sentire sia nei paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo, e piegarne le dinamiche verso l'obiettivo di uno sviluppo mondiale sostenibile, equo e solidale, fondato sull'estensione dei diritti fondamentali, capace di eliminare la povertà e lo sfruttamento garantendo a tutti l'accesso ad un lavoro degno di questo nome.

efficace ed incisiva l'azione sindacale a livello transnazionale.

Per riuscire in questo ambizioso disegno è tuttavia necessario che il movimento sindacale sappia fare i conti in tempi rapidi con le sue debolezze. La nuova unità può dare al movimento sindacale lo strumento per avere più voce ed influenza sulle politiche delle grandi istituzioni multilaterali (Fmi, Banca Mondiale, Omc, ecc.) alla condizione però che essa si alimenti con una più forte rappresentatività attraverso l'estensione della sindacalizzazione nei paesi in cui essa è particolarmente debole (secondo stime accreditate l'insieme dei sindacati non rappresentano oggi più del dieci per cento dei lavoratori a livello mondiale), l'intensificazione delle campagne per il rispetto della libertà sindacale e dei diritti sociali, una maggiore capacità di coordinamento delle lotte sindacali nelle grandi imprese multinazionali che sono un vettore decisivo della globalizzazione.

Quest'ultimo aspetto chiama in causa il rapporto tra l'iniziativa confederale e quella delle federazioni sindacali internazionali di categoria, sul quale i sindacati italiani hanno particolarmente insistito senza peraltro ottenere il riconoscimento pieno delle loro proposte per realizzare una maggiore integrazione tra i due momenti dell'azione sindacale e quindi una sua più forte coesione ed efficacia.

La nascita della Csi non risolve quindi, né poteva essere altrimenti, tutte le questioni aperte di carattere strategico ed organizzativo (l'unificazione a livello dei singoli continenti seguirà entro un anno) per realizzare quel nuovo internazionalismo sindacale di cui si avverte ogni giorno di più la necessità.

Ma se si guarda alle vicende passate del movimento sindacale internazionale si deve riconoscere che Vienna rappresenta una svolta di portata storica.

Sulla base dei valori, e della prassi del sindacalismo indipendente e democratico oggi condivisi da un larghissimo spettro di forze sindacali, la Csi si propone di essere l'interprete e lo strumento, unitario e allo stesso tempo pluralista, di una nuova strategia del movimento sindacale mondiale con l'ambizione – così recita la dichiarazione dei principi – di realizzare un governo dell'economia globale "nell'interesse del lavoro che essa – la Csi – considera prevalere sull'interesse del capitale".

Emilio Gabaglio

Il fallimento di Bush, la nostalgia di Clinton

ca estera centrata sull'America e sui suoi interessi, diffidente e ostile nei confronti del multilateralismo (Onu innanzi tutto) e oscillante tra isolazionismo e unilateralismo aggressivo. Alle elezioni presidenziali del 2000, George W. Bush prevalse su Al Gore in modo fortuito e fortunoso (nonostante la maggioranza dei consensi fosse andata all'ex vicepresidente di Clinton), sostenendo una visione di politica estera più isolazionista che interventista. È ora di tornare ad occuparci dell'America, questa era la sua posizione, dopo una presidenza che ha preteso di occuparsi del mondo. In realtà, Clinton dell'America si era occupato eccome: gli otto anni della sua presidenza sono ancora oggi ricordati come l'età dell'oro dell'economia americana, col bilancio federale tornato in attivo e il boom della crescita della new economy, trainato dalla riconquistata supremazia tecnologica degli Usa. Quel che non aveva potuto fare, perché si era trovato la strada bloccata dal Congresso controllato da Gingrich, erano le riforme sociali, a cominciare da quella della sanità.

Sei anni dopo, la sconfitta di Bush colpisce tutti e tre i capisaldi della politica repubblicana degli ultimi dodici: il fondamentalismo etico, minato nella sua credibilità dai moltiplicarsi di scandali che hanno visto coinvolti molti esponenti repubblicani, anche di primo piano, dell'Amministrazione e del Congresso, fino a far

impallidire il ricordo delle marachelle sessuali di Bill Clinton; la situazione economica, segnata in modo preoccupante dal triplo deficit (bilancio federale, bilancia commerciale e bilancia dei pagamenti) accumulato in questi anni da Bush, in dimensioni tali da minare la stessa sicurezza nazionale (basti pensare alla dipendenza finanziaria dalla Cina); e soprattutto, il disastroso fallimento della politica internazionale della Casa Bianca dopo l'11 settembre 2001.

Entrato alla Casa Bianca sull'onda di una campagna di basso profilo internazionale, ai limiti dell'isolazionismo (mentre Gore investiva tutto su un nuovo multilateralismo, che affrontasse i problemi comuni dell'umanità, a cominciare dalla sostenibilità ambientale dello sviluppo), dopo lo spaventoso attentato alle Twin Towers e al Pentagono, Bush vestiva i panni del Comandante in capo e lanciava gli Stati Uniti nella Quarta Guerra Mondiale, contro il terrorismo islamista e più in generale contro l'islamismo antioccidentale. La nuova guerra doveva essere condotta sulla base di due principi: l'unilateralismo, ovvero a prescindere da qualunque criterio di legalità internazionale, e il carattere preventivo dell'intervento, che estendeva il concetto di minaccia contro la sicurezza americana dalla predisposizione certa di misure e strumenti di attacco militare alla semplice natura politico-ideologica dei regimi ostili all'America e all'Occidente (gli Stati-canaglia). Applicata nella sua versione iniziale e



moderata in Afghanistan (ove gli americani intervennero alla testa di uno schieramento "mondiale", avallato dall'Onu e motivato dall'evidente copertura che il regime dei Talebani forniva al terrorismo di Al-Qaeda), che infatti fu (allora) un successo politico, prima che militare, la nuova "dottrina Bush" fu sperimentata nella sua cruda durezza con l'intervento in Iraq.

L'attacco a Saddam Hussein non era motivato da nessuna minaccia concreta e tanto meno imminente contro gli Stati Uniti. L'Iraq fu scelto a causa della sua debolezza politico-militare e non della sua forza. L'Iraq era lo Stato-canaglia più facile da attaccare militarmente, dunque la cavia ideale ove sperimentare la teoria che gli intellettuali "neo-con" avevano reso dominante nella Washington (Casa Bianca, Congresso, Corte Suprema) controllata saldamente dai repubblicani: la teoria dell'esportazione della democrazia come arma decisiva contro l'islamismo fondamentalista. Basta soste-

Il fallimento di Bush, la nostalgia di Clinton

gno americano e occidentale ai regimi islamici autoritari e corrotti. Questi regimi sono destinati ad essere rovesciati dalle masse arabe che guardano all'islamismo come ideologia rivoluzionaria: un islamismo che assume connotazioni antioccidentali, proprio a causa della connivenza tra Occidente e regimi autoritari. Bisogna invece che le masse arabe percepiscano l'Occidente come alleato nella loro lotta per la democrazia, alternativa ai regimi autoritari di gran lunga preferibile al totalitarismo islamista.

La visione "neo-con" era ambiziosa e non priva di suggestione. Ma non ha retto alla prova del terreno. Bagdad non è diventata la Berlino Ovest del Medio Oriente, la vetrina dell'Occidente libero e democratico nel cuore del mondo arabo e islamico, come la metropoli tedesca lo fu nel mondo comunista.

Bagdad assomiglia piuttosto alla Mosca di Napoleone,

vinta ma non conquistata, sconfitta troppo facilmente per non trasformarsi in una trappola, col deserto al posto del gelo russo. La vittoria del 1 maggio 2003, quando Bush festeggiò sulla portaerei all'insegna dello slogan "mission accomplished", missione compiuta, si è rovesciata in una disfatta, non solo tattica (i 120 mila soldati americani importanti dinanzi alla guerra civile che insanguina Bagdad), ma strategica: "abbiamo fatto la guerra all'Iraq - è la battuta che gira a Washington - e ha vinto l'Iran".

Teheran è, al momento, la vera vincitrice della Quarta Guerra Mondiale. O almeno la vincitrice nel teatro del Grande Medio Oriente. A livello globale, a vincere, sempre per ora, è la Cina. Gli sconfitti sono gli Stati Uniti, che escono dal conflitto iracheno indeboliti militarmente, economicamente, politicamente e moralmente. Difficile immaginare una disfatta peggiore. Ora non gli resta che salvare il salvabile: riprendere, tardivamente, il filo della trattativa politico-diplomatica sul Medio Oriente con i nuovi vincitori, a cominciare dall'Iran, lo stato-canaglia per antonomasia, la patria della rivoluzione democratico-totalitaria di stampo islamista, contro la quale i "neo-con" speravano di poter usare un Iraq libero, democratico, prospero e filo-occidentale.

È un ciclo che si è chiuso, ma stenta ad aprirsene uno nuovo. Con Clinton, si era parlato di un mondo "unipolare", segnato dalla forza sovchiante dell'Impero americano: un Impero benevolo, che accettava le regole, che pro-



muoveva la pace nella legalità multilaterale. Bush ha pensato di poter usare l'unipolarismo non più in modo multilaterale, ma unilaterale. Ha così finito per mostrare la faccia dura dell'America, pensando, machiavellicamente, che fosse meglio per l'America essere temuta che amata. Ma un Impero non può reggersi solo sulla forza: anche perché neppure la Superpotenza è onnipotente.

Senza il "soft power", il potere che viene dalla persuasione e il convincimento, lo "hard power", il potere che deriva dalla forza militare, prima o poi mostra tutti i suoi limiti. E in effetti Bush, che aveva ereditato da Clinton un mondo governato all'insegna dell'unipolarismo multilaterale, si avvia a consegnare al suo successore un mondo nel quale il suo unipolarismo unilaterale si sta rovesciando in multipolarismo anarchico.

Non è una prospettiva rosea, per l'umanità. Ma non sappiamo se dagli Stati Uniti potrà giungere una ripresa del disegno clintoniano o se invece quel treno è ormai perduto per sempre.

Giorgio Tonini



CRISTIANO SOCIALI NEWS
QUINDICINALE DEL MOVIMENTO
DEI CRISTIANO SOCIALI

Sede Nazionale del Movimento
Piazza Adriana, 5
Tel. 06/68300537-38 Fax 06/68300539

Editore: Il Bianco e il Rosso scrl editore

Redazione: Piazza Adriana, 5 - Roma

Direttore Responsabile: Vittorio Sammarco

Direttore Editoriale: Domenico Lucà

Autorizzazione: Tribunale di Roma, n.00424-97 del 4/7/97

Progetto grafico e impaginazione: Daniela Mattioli - Aesse Comunicazione

Stampa:

